



Mario Blasi

Cantare per integrare

Premessa

Due anni fa mi recai ad Amsterdam per assistere ad uno spettacolo sulla vita di Nelson Mandela realizzato da due scuole, la Tabor School di Hoorn (Amsterdam) e la Drakensberg Boys Choir School della omonima zona del Sudafrica, il "Monte del drago" ai confini con il Lesotho a circa duecento chilometri a nord di Durban. Queste due scuole, all'interno di un progetto denominato "Captured by the rainbow", avevano preparato nel corso di un lavoro durato un anno, in modo separato segmenti dello spettacolo, che poi avevano montato assieme, facendolo conoscere al pubblico replicandolo per quattro date in Olanda a Hoorn (Amsterdam) e per sei date nel Sudafrica, a Città del Capo e Johannesburg.



Dacché avevo conosciuto l'iniziativa sudafricana, avevo seguito sul sito del progetto il work in progress del lavoro, quindi quando mi recai alla prima olandese ne trassi una grande emozione.

Occupandomi professionalmente di linguaggi espressivi integrati alla didattica, con studenti dai dieci ai diciotto anni, ho sempre cercato di moltiplicare il modo per confrontare il mio lavoro con quanto succede in questo settore in altre parti del mondo.

Dopo lo spettacolo, il veloce scambio d'opinioni con il direttore del coro dei ragazzi sudafricani, si concludeva con un invito ad andarli a trovare.

Dopo una serie di preparativi logistico-burocratici anche per la decisione, forse azzardata, ma risultata vincente, di non affidarmi ad alcuna agenzia

e organizzare tutto da solo, tramite Internet, il 6 ottobre 2011 insieme con i miei due nipoti, Andrea di venti e Simone di ventitré anni, siamo partiti per il Sudafrica.

Dell'esperienza ho ricavato un diario, che ho voluto pubblicare in un blog, a cui rinvio per l'eventuale lettura:

<http://melpignanoplurale.blogspot.com/2011/10/viaggio-in-sudafrica-ottobre-2011-di.html>.

Qui del diario estrapolo unicamente la parte riguardante la giornata del concerto del Drakensberg Boys Choir.



Mercoledì, 12 ottobre 2011

Oggi è il giorno del tanto atteso concerto del Drakensberg Boys Choir. La mattina, secondo programma, non prevede nulla di particolare. Mi metto ad aggiornare il diario con tranquillità e a preparare tutto il necessario: videocassette, batteria per la fotocamera, stativo, per arrivare al meglio all'appuntamento. Nel provvedere a ciò scopro che la videocamera ha la batteria carica ma è priva di videocassetta. Mi precipito a chiedere alla reception del resort come risolvere la questione e gli addetti mi danno la brutta notizia che bisogna spostarsi ad un centro commerciale vicino oppure andare a Winterton, a circa una mezz'ora di distanza. Sollecito i miei nipoti ad accompagnarmi; prendiamo la macchina e raggiungiamo il centro commerciale, ma l'esito della nostra richiesta è negativa, dobbiamo tentare a Winterton. Raggiunto Winterton, con qualche apprensione e nervosismo mi fermo nei pressi di un negozio

che fa bella mostra di una enorme insegna del tipo "qui trovate di tutto, dvd, informatica, elettronica". Entro velocemente dentro portandomi dietro la videocamera per agevolare la comprensione della mia richiesta e da una attempata signora, che a sua volta chiede ad un'altra più giovane signorina dietro l'ufficio, mi sento rispondere che non avendola loro, a Winterton, l'articolo richiesto non lo ha nessuno. Come per consolarmi mi dicono che, forse, avrei potuto trovarla presso un negozio dal nome Photo-First a Estcourt. Intanto si sono fatte le undici, alle tre di pomeriggio inizia il concerto



e siamo a trentacinque minuti di distanza dalla cittadina, mi dico: se mettiamo un'oretta per tornare e qualche paranoia per qualcosa che possa andare storto lungo la strada, che so: pattuglie di controllo della polizia stradale, strade interrotte con attese di venti minuti come accadutoci il giorno prima per andare a Ladysmith, e sinistri vari, possiamo farcela. Comunque inizio visibilmente ad andare in agitazione. Ritorniamo in macchina direzione Estcourt con un certo nervosismo. Sorpasso chi mi capita a tiro, cosa che raramente avevo fatto prima, soprattutto su strade secondarie. Arrivati a Estcourt senza grosse difficoltà troviamo Photo-First, ma anche qui la risposta è negativa con l'ennesima indicazione di provare ad un negozio poco più avanti. Proseguo lasciandomi alle spalle Andrea e Simone che stentano a starmi dietro per il mio passo incalzante. Trovato il negozio, finalmente la risposta è positiva e tranquillizzatomi, quando ormai è mezzogiorno consento ai miei nipoti una po' di shopping di articoli sportivi. Strada facendo hanno adocchiato dei capi d'abbigliamento sportivo di marche tipicamente europee, ma a loro dire estremamente convenienti. Fatti i loro acquisti, dietro insistente sollecitazione, ci mettiamo sulla strada del ritorno arrivando a destinazione senza intoppi.

Dopo una spaghetтата desiderata e cucinata da Andrea, il piccolo della compagnia, con i suoi ingredienti ed i suoi tempi, uno sguardo all'orologio del telefonino mi dice che manca un quarto d'ora alle tre. Sollecito la fine del pranzo e ci avviamo verso la sede dell'Auditorium del concerto che si trova all'interno della scuola che, a sua volta, è a brevissima distanza, anzi praticamente attaccata al



nostro resort. Non a caso la indicazione per la scelta dell'alloggio mi era stata data dalla direzione della scuola all'atto della prenotazione del concerto.

La scuola, l'unica in Sudafrica e una delle poche al mondo dedicata esclusivamente alla musica corale, esiste sin dal 1967 e oltre agli insegnamenti musicali fornisce anche una ottima preparazione delle altre materie curriculari. Dispone di impianti per le attività sportive. Possono accedervi ogni anno dai cento ai centoventi ragazzi dai nove ai quindici anni selezionati tramite audizioni aperte a tutti, che si tengono sia presso la scuola che durante i concerti in giro per il Sudafrica. Il coro tiene regolarmente 40 concerti l'anno compresi quelli fissi del mercoledì presso

l'Auditorium in sede e ha all'attivo diverse tournée in Canada, Stati Uniti d'America, Giappone, Portogallo, Francia, Spagna, Ungheria, Austria, Turchia, Finlandia Norvegia, Taiwan, Polonia, Kenia ed Egitto.

Giunti alla biglietteria-reception della scuola mi consegnano i biglietti ordinati e pagati on line, chiedo dove posso trovare le varie edizioni dei cd e l'unico dvd realizzato nel 2006 di solo repertorio tradizionale e mi viene indicato, appena fuori la porta quasi di fronte, un piccolo stand dove compro tutto il comprabile. Anche il programma del concerto viene venduto da uno dei "new", bambini in divisa appena ammessi alla scuola che svolgono mansioni secondarie avendo ancora tantissimo da imparare. Mi chiede il corrispettivo di un euro, prezzo che trovo esagerato per un A4 piegato dentro una copertina prestampata, ma mi consola considerarlo una fonte di informazioni importanti sul repertorio del coro e sulla storia della scuola.

Veniamo accompagnati da un altro "new" che prende in consegna i biglietti e ci accompagna sino al posto, centralissimo e a pochi passi dallo stage che ospita al pieno centoventi coristi, praticamente l'intera scuola. Chiedo al ragazzino se ci allierà con la sua voce, ma con un certo imbarazzo mi risponde che per questo concerto non sarà della partita e che, come lui, tutti i nuovi non saranno *on stage*.

Accomodatici su rilassanti poltrone, sollecito Simone ed Andrea ad aiutarmi a posizionare la videocamera sul piccolo stativo, cosa che faccio in fretta perché il concerto sta per cominciare. Apro il pieghevole del programma e prima di porre l'attenzione all'elenco dei brani leggo tra gli accorgimenti da adottare che: "*The taking of video footage during the concertis strictly prohibited*".

Tiro giù, tra me e me, una di quelle bestemmie che con grande self-control re-leggo allo stato implosivo. Ho rischiato di perdere il concerto che giustifica e dà senso al mio viaggio africano correndo all'impazzata per centoventi chilometri tra tutto il Drakensberg alla forsennata ricerca di due cassette dv, e adesso mi impediscono di registrarlo. Me ne faccio una ragione, quando appena spente le luci due file di ragazzi nella tipica divisa grigio-blu con buffissimo collo bianco merlettato che copre tutto il petto, entrano dalle parti opposte dell'auditorium. Seguendo il ritmo blando della canzone, guadagnano lo spazio scenico sistemandosi nella classica posizione dei cori a semicerchio su tre piani.

L'emozione è fortissima, l'audio è perfetto, cantano e suonano quasi in acustico col solo supporto di alcuni piccolissimi microfoni sospesi in procinto delle loro voci e qualche microfono, necessario per equalizzare i pochi strumenti come il piano, i timpani, diverse percussioni tradizionali africane, al livello delle voci.



Il repertorio consiste nella prima parte di brani della tradizione classica di ispirazione religiosa come un *Agnus Dei*, *Hallelujah*, *Lacrymosa* sino ai più recenti classici di Verdi, Bizet e Carl Orff rispettivamente con *Libiamo nei lieti calici* dalla *Traviata*, *Il canto dei Toreri* dalla *Carmen* e *O Fortuna* dai *Carmina Burana*. Il coro termina la prima parte spingendosi sino al napoletanissimo *Funiculì Funiculà* di Luigi Denza e un *Vier Zigeunerlieder* di Brahms.

Finita la prima parte, il direttore del coro Johann Van der Sand ci invita ad un rinfresco caldo o freddo con biscotti, offerto dalla scuola. Mentre siamo in fila per prenderci qualcosa, sbucato non so da dove un gruppetto del coro, capeggiato da un talentuosissimo dodicenne di colore, Koketso Seboka - il nome l'ho chiesto alla fine del concerto - ci intrattiene all'aperto con una breve esibizione. Di corsa mi munisco di videocamera che recupero in un batter baleno dall'Auditorium e riprendo almeno la bellissima esibizione dei tre brani, tra cui *Shosholozza*, diventato dopo la caduta dell'apartheid una specie di inno nazionale. Mentre sto per spegnere la telecamera e rientrare per la seconda parte del concerto, sento alle spalle una voce minacciosa che, in perfetto italiano, mi invita a comprare i cd e dvd piuttosto che "rubare" immagini coperte da copyright. Esibendo con orgoglio la merce precedentemente acquistata, esclamo un "...già fatto!"; intuisco che si tratta di un modo per attaccare discorso da parte di un signore italiano, Giuseppe Maggioli, che vive sposato con una sudafricana bianca di origine anglo-zambiana a Johannesburg. I suoi figli, dopo essere andato in pensione, gli hanno regalato una vacanza presso il miglior resort della zona e tra una battutina e l'altra, mentre ci accingiamo a rientrare, ci diamo appuntamento alla fine del concerto per una chiacchierata in italiano.

La seconda parte è "contaminata" dai grandi successi della musica leggera internazionale, si spazia da Lloyd Webber a Elton John, Freddy Mercury, John Lennon, Paul Simon, sino agli attualissimi Emiliana Torrini e Coldplay, tutti brani sempre ben arrangiati che ricevono nuova linfa dalle voci adolescenziali definite dal conduttore del coro, "una delle espressioni più pure delle delizie musicali del mondo".

La parte finale, la più intrigante e coinvolgente, dedicata al patrimonio della tradizione musicale popolare africana, di tipo orale, è in grado di trasmettere energia, vibrazioni, entusiasmo e "joie de vivre", come dicono loro. E' eseguita senza la, talvolta ingombrante, direzione del coro e mi colpisce per la incredibile ed altissima qualità delle voci e della coreografia. Un misto di african dance e body percussion, a tratti estremamente faticoso ed acrobatico esibito sempre con grande sincronismo gestuale e padronanza vocale. Mai una sbavatura, una dissonanza, una stonatura. Ma non è tanto questo che mi impressiona, in fin dei conti si tratta di uno degli elementi che fanno di questa performance una delle più straordinarie che abbia mai visto nella mia vita. L'elemento che mi stordisce è quella che Eugenio Barba definisce "qualità della presenza". Questi ragazzini sono abituati a dare tutto in scena, un mix di rigorosa formazione e naturale predisposizione alla gioia del canto, del ritmo e del movimento che esplode nel luogo naturale dello spazio scenico, ma in grado di trasmettere grandi emozioni anche in altri spazi e luoghi come edifici teatrali, chiese e spazi all'aperto.





La maggior parte veste la tradizionale divisa dei colori arcobaleno, ma ci sono anche quelli che indossano la tradizionale "mise leopardata" dei guerrieri zulu, altri due sono in costume tipico degli abitanti nomadi delle montagne del Lesotho che si stagliano di fronte alla scuola, e alcuni indossano "addirittura" alcuni costumi tipici della tradizione popolare olandese che tanto mi ricordano quelli dell'Appenzello svizzero. Iniziano con Kwangena in lingua xhosa, quella di Man-



dela, in Sudafrica si parlano almeno dieci lingue appartenenti ad altrettante etnie "black", oltre alle lingue bianche come l'africaans di origine olandese e l'inglese. Nel concerto usano soprattutto il zulu e il sotho, e continuando con le varie Amalavolo, Syjakundumisa, Pata Pata, Dintsha, Shosholoza, vengo trascinato in una vorticiosa accelerazione di sonorità e ritmi che danno il meglio della tanto agognata "Rainbow Nation", la società che Mandela ha immaginato, dove gli uomini mescolano culture e colori della pelle mettendo al centro l'uomo e la necessità di convivere pacificamente. Una società dove la diversità diventa valore e ricchezza non inferiorità da isolare e negare.

In tutto questo lavoro di gruppo spiccano due individualità di eccezionale levatura. Un ragazzo più grande, biondissimo Damon Malan, quattordici anni o giù di lì, è sempre in scena, e non tutti sempre lo sono. Suona di tutto, percussioni africane tra le più svariate, ma anche timpani e gong, chitarra, mandolino, balla e canta come solista. L'altro ragazzo è quello citato prima, "black", Koketsu Seboka, si alterna tra percussioni, gumboot dancing, il tipico ballo piegati a percuotere trasversalmente mani e piedi, tipico dei lavoratori delle miniere d'oro, esegue brani da solista e addirittura si esibisce in un curioso beatbox, il ritmo hip-hop che viene fuori appiccicando il microfono alla bocca dal timbro elettronico di una drum machine. Alla fine l'ho cercato per fargli i complimenti, ma a detta dei suoi compagni era scomparso per andarsi a fare una doccia, talmente era "sfatto".

Alla fine del concerto, i ragazzi si mettono a disposizione per salutare e ricevere i meritati complimenti del pubblico. Io riesco a farlo con una decina di loro trovati durante il tragitto per l'uscita mentre incrocio di nuovo Giuseppe, l'amico italiano che mi aveva "minacciato" per le riprese.

Scopriamo che quest'uomo è contentissimo di avere trovato degli italiani che gli permettono di parlare la nostra lingua, e mentre la moglie è riservata e molto "english" lui si definisce "burino" e di umilissime origini. Venuto in Sudafrica da elettricista qualificato in seguito a delle trasferte di una ditta italiana, che aveva avuto commesse nella zona di Johannesburg, ci rimane per tutta la vita. Dopo uno scambio di inviti per cenare, la spunta lui e ci porta con la sua automobile al Champagne Castle Resort, uno "straresort" da cinque stelle tutto moquette, prato inglese e comfort indicibili, in una zona dove a cento me-





tri di distanza i "blacks" della zona vivono di stenti. Giuseppe è uno prolisso di natura, ne è consapevole, ma il fatto non ci disturba anche perché si tratta di una persona che sbandiera la sua simpatica e a tratti comica italianitude. Ci offre una cena al buffet sì, ma all'inglese, con non so quante portate ed un galateo che ci invita a non rispettare e di fare come ci aggrada. Io mi attengo il possibile alle regole, ma che il piatto me lo portano via solo se metto le posate dritte e affiancate al centro, me l'ha proprio dovuto spiegare. Entrati in confidenza, dichiara la sua antipatia per i negri, che lui, sì, è contro l'apartheid, ma che adesso la situazione si è ribaltata a danno dei bianchi che addirittura hanno difficoltà a trovare lavoro. Gli racconto che domani saremo da alcuni amici conosciuti per caso a Ladysmith e, realmente preoccupato, ci ammonisce sui pericoli a cui possiamo andare incontro. Rincarà la dose raccontandoci delle svariate recinzioni della sua casa, l'ultima con filo spinato ad alta tensione, costretto a dotarsene dopo l'ultima delle dodici tentate e riuscite rapine subite nel corso degli anni.

Gli spiego meglio che si tratta di due studenti di diciotto anni, ma non demorde dal consigliarci preoccupato di non abbassare la guardia, stare allertati e che il pericolo con quelli di colore è sempre dietro l'angolo.

